

Scipione Africano

Scipione e gli strateghi della guerra

Un moderno condottiero senza la grande Bertha

BASIL LIDDELL HART: «Scipione Africano», Rizzoli, pp. 326, L. 5.000.

Vedere il nuovo prima degli altri e tuttavia dover affrontare una lunga battaglia teorica per far passare le proprie idee, spesso accetate, ma in maniera incompiuta e distorta. Così, in sintesi, la vita di Sir Basil Liddell Hart, uno dei maggiori teorici militari del nostro secolo. Anche questo libro è un momento di scontro ideale. Scritto negli anni Venti, il titolo originale è «Un uomo più grande di Napoleone. Scipione Africano, che, per il disinvoltato traduttore attuale, diventa un banale «Scipione Africano. Il vincitore di Annibale».

Ma la differenza dei titoli, apparentemente trascurabile, indica in realtà un'incomprensione di fondo. Non si tratta di una biografia, ma, come spiega l'autore nella prefazione alla prima edizione italiana del 1929, «la ragione di questo libro, a prescindere dal fatto della personalità di Scipione e della sua importanza politica quale fondatore del dominio mondiale di Roma, va ricercata nella sua opera militare che, per i moderni studiosi di arte bellica, ha un valore superiore a quella di qualsiasi altro grande capitano del passato».

Tattica e strategia, dunque, e non l'uomo Scipione la cui lodata moralità è niente di più, per l'autore, che un raffinato senso dell'opportunità politica. C'è qualcosa di positivo in questo pacato ragionamento che smonta la faticata costruzione di un'immagine pubblica, evidenziando tutti gli elementi di calcolo presenti anche nelle azioni apparentemente più spontanee e generose. Il costruttore di imperi, o più semplicemente lo stratega completo, si delinea seguendo le fasi della vita di Scipione, l'uomo il cui motto avrebbe potuto essere «ogni volta un nuovo stratagemma» e la cui elevata mobilità tattica e strategica, unita alla completa padronanza della politica, rappresenta il prototipo del moderno uomo di guerra. Esplicita quindi la polemica contro i generali di allora, alieni a parole, dalla politica e rimasti fermi alle trincee e al formalismo.

Tutte le occasioni offerte dalla vita di Scipione sono buone per demolire il ristretto mondo dei vincitori della I guerra mondiale, incapaci di vedere il nuovo e di capire che il futuro della guerra sta nel movimento, nella sorpresa, nell'audacia calcolata fuori da ogni schematismo. Ma queste polemiche, sempre molto garbate, non appesantiscono la lettura anche se chi è convinto di aver acquistato un resoconto della guerra punica potrà avere qualche legittima perplessità nel capire i riferimenti. Senza le note, infatti, sarebbe arduo capire il paragone della polemica strategica tra Scipione e Fabio e la controversia tra «Orientali» e «Occidentali» della guerra 1914-'18, cioè tra chi voleva risolvere la guerra con un'azione indiretta (il famoso «indirect approach», uno dei gioielli teorici di Liddell Hart) e chi invece puntava sul classico scontro diretto.

Per conoscere il «vincitore di Annibale» basta seguire lo svolgimento della storia, narrata in forma retorica e con un pizzico di arguzia. Il giudizio sull'uomo «più grande di Napoleone» comporta invece una valutazione più articolata, che passa anche attraverso il freddo ragionamento sulla convenienza del massacro quale strumento di controllo di popolazioni recalcitranti. Ma la guerra è fatta anche di queste cose. A Liddell Hart interessa solo spiegare perché.

Antonio Sema

Una fase drammatica nella cultura tedesca

Uomini fatevi da parte, avanza l'era tecnologica

FERRUCCIO MASINI, «Gli schiavi di Efesto», Editori Riuniti, pp. 370, L. 8.500. Nella cultura di lingua tedesca il Novecento segna una fase drammatica: con maggiore radicalità di sperimentazione e più conseguente intransigenza che altrove, si consuma il distacco tra l'esperienza e i soggetti, il linguaggio e le cose, i rapporti di produzione e l'ideologia umanistico-liberale. Giunge a compimento quella che Musil chiamava la «decomposizione del rapporto antropocentrico», che comporta la dissoluzione del soggetto e una progressiva lontananza del mondo e delle cose divenute enigmatiche. Se il progresso tecnologico, la violenza alla natura, lo sviluppo delle forze produttive avanzano in una sempre più accentuata marginalizzazione degli uomini, alla Zivilisation e alla sua ragione tecnologica, gli scrittori sono chiamati a contrapporre una nuova riflessione sul rapporto, divenuto così problematico, tra il reale e le parole che dovrebbero dirlo.

Sullo sfondo del venir meno dell'orizzonte del senso, l'analisi storica rintraccia le trasformazioni tecniche e produttive nell'epoca del capitalismo monopolistico-imperialista e il conseguente riassetto ideologico e politico che sfocerà nel nazismo. Sono questi enormi sconvolgimenti del vecchio quadro sociale e della cultura che vi si esprimeva, a provocare la sensazione di estraneità, enigmatico ammutolimento,

della vita stessa, variamente espressa nell'attitudine sperimentale che rappresenta il tratto più saliente della letteratura tedesca del secolo. Ferruccio Masini mostra con una indagine assai penetrante le modalità del saggio — che in Musil trova il suo più acuto e conseguente teorizzatore — come «confronto con le possibilità», continua esplorazione di vie alternative al mondo dei significati pietrificati. La serie dinamica dei possibili che l'operazione artistica inventa, diventa allora il modo per dilatare il reale, il luogo in cui lo sviluppo di nuove risorse espressive, in una transizione incessante lungo varie modalità di scrittura, si configura come la costruzione di modelli diversi di esperienza, di costellazioni interpretative inedite e stranianti, che mostrano la disumanità parziale della ragione logico-astriata.

La sperimentazione letteraria, quali che siano le sue procedure, diventa così il diagramma di un rifiuto delle certezze cristallizzate in sistemi di valori immutabili. Il nichilismo in cui si smembra l'ordinata compagine della realtà, è l'altra faccia dell'orrore e dello smarrimento di ogni speranza di salvezza, l'espressione di un vuoto che non si lascia colmare né nell'illusione catastrofico-apocalittica di una rigenerazione totale nel miraggio di una poesia assoluta concepita come ens

Una densa analisi storica di Masini sulle trasformazioni del Novecento

Robert Musil

realissimum, insomma nelle riserve ascetico-ironiche di una «arte monologica» che vive del gioco delle contraddizioni e di esse plasma il suo oscuro equilibrio in una ragione senza uomini e senza dei. La crisi irreversibile del concetto di realtà che apre lo spazio del linguaggio come sola dimensione ancora praticabile, come «esperienza del linguaggio infinitamente multipla e dissonante», richiede l'attitudine sperimentale di ciò che Benjamin chiamava «carattere distruttivo», in vista di una costituzione di senso che faccia perno su molti centri, su diversi progetti. Così, l'universalmente umano «colto» il posto a una calcolata «disorganizzazione» della realtà inaccettabile, o alla manifestazione letteraria dell'utopia, sia essa l'utopia di un «altro stato» (Rilke, Musil), o quella cosmica e pluriafermativa di Hesse: è in questo modo che l'opera d'arte può sottrarsi alla funzione di supporto ideologico dell'ordine capitalistico.

L'analisi di Masini non illumina soltanto magistralmente



labirinti della scrittura dei vari autori presi in esame (Benn, Rilke, Hofmannsthal, Musil, Jünger, Hesse, Benjamin, Mann, ecc.) mostrando come il loro problematicismo trovi la via di diverse cifrature stilistiche, ma restituisce anche puntualmente l'altra scena del letterario, ossia la sua valenza ideologica e la trama delle mutazioni economiche e sociali che costituiscono la realtà materiale in cui le pratiche artistiche s'inscrivono. Il libro riprende così la questione benjaminiana circa la posizione sociale dello scrittore nel capitalismo avanzato, mostrando come il «valore d'uso» in senso rivoltionario della letteratura risulti connesso all'ampio campo delle possibilità critiche del suo linguaggio, all'apertura di un nuovo spazio di significazione, e dunque alla costruzione di un reale diverso. È lungo questa via che l'arte trattiene il naufrago nel nulla, per incidere costruttivamente sul mondo.

Luigia Bonasio

Una giovane narrativa ricerca un linguaggio più maturo

Essere donna scrittrice a Cuba vent'anni dopo la rivoluzione

La presenza di donne scrittrici nella letteratura contemporanea cubana è assai rilevante e anche per loro, come per ogni componente di questa società, si deve parlare di un prima e di un dopo, prendendo come punto di riferimento quell'incredibile primo gennaio in cui trionfò la rivoluzione. Esistono dunque scrittrici che appartengono alla generazione formata dentro la nuova società socialista e altre che hanno vissuto in prima persona il radicale mutamento. Prima di tutto occorre notare la diversa estrazione sociale delle scrittrici delle due generazioni. Le giovani vengono tutte da ambienti molto modesti, spesso da famiglie appena alfabetizzate. È evidente che se non ci fosse stata la rivoluzione queste giovani

non avrebbero mai potuto raggiungere un livello di istruzione elementare, né, tanto meno, avrebbero avuto accesso alla creazione letteraria. Le scrittrici di «prima», invece, provengono tutte da ambienti medio-alto borghesi. Ma, nonostante le loro origini sociali, nessuna di queste scrittrici ha fatto regolari corsi di studio e ha acquisito un titolo. Dora Alonso, che è una delle più importanti figure intellettuali nella Cuba attuale, ha frequentato malamente la scuola elementare ed è totalmente autodidatta. «Non si riteneva necessario che una donna lavorasse e quindi studiassero», spiega Renee Mendez Capote.

Naturalmente esiste anche un diverso interesse letterario tra le scrittrici di prima e di

dopo la rivoluzione. Le giovani producono una letteratura più riflessiva che si interroga soprattutto sul dovere morale dell'individuo nella nuova società. Reina Maria Rodriguez, una poetessa di 29 anni, dice che «un gruppo di artisti scriveva all'inizio solo poesia rivoluzionaria, molto più esteriore. A me è toccata una tappa in cui la poesia è più intimista, più riflessiva, più preoccupata dello sviluppo morale ed etico di quest'uomo che è già cresciuto dentro la rivoluzione e ora si preoccupa dei suoi problemi quotidiani, delle sue lotte giornalieri». Le giovani scrittrici parlano di se stesse, del proprio «privato femminile». Nel 1980 Reina Maria Rodriguez scriveva di se stessa in una poesia dal titolo «Quando una donna non dorme»: «Sono

semplicemente bruta / con brutti sogni e dolori / ho due figli / un altro che nascerà il prossimo settembre / non sono un buon affare / resto subito incinta». Insomma nelle scrittrici della generazione più anziana esiste un amore incondizionato, direi quasi materno per la rivoluzione. Per la nuova generazione invece la rivoluzione è qualcosa di naturalmente acquisito, di perfettamente logico. La scrittrice di letteratura infantile Enid Vian (1949) spiega che «questo è il mio primo romanzo nel mio Paese, che rimozione tutto ciò che era stabilito in tutti gli ordini, compreso nel settore culturale, avevo undici anni. Il trascorso di questo processo è stato anche quello della mia vita, la mia gioventù e maturità. I fatti rivoluzionari sono stati visti da me e dalla mia generazione come naturali e non scioccanti. Per esempio che ogni cittadino ha diritto alla conoscenza e può dedicarsi alla professione che più ama, per la generazione passata che non partecipò alla lotta era un'utopia, per loro che lottarono per un obiettivo da realizzare; per la mia generazione semplicemente quello che è giusto.

La letteratura cubana contemporanea «è un po' diversa, ha un pregio, è autentica. Ha un difetto, è ancora semplicistica. Uno dei compiti che devono essere affrontati è la ricerca di un linguaggio più ricco. Come dice giustamente la narratrice e poetessa Mirta Yanez (1947), «bisogna cercare più immaginazione, più complessità psicologica. La gioventù non è pretesto per disconoscere le difficoltà del cuore umano, dei suoi conflitti. Alejo Carpentier, il nostro grande maestro, aveva previsto i pericoli della semplificazione del linguaggio. La narrativa cubana deve saper ora raggiungere anche rinnovamenti formali».

A Cuba è facile pubblicare, perché le case editrici sono ansiose di ricevere materiale. «Si pubblica il primo libro e si pensa che già tutto è fatto. Molti si sentono a questo punto già autori e si appagano di quello che non dovrebbe essere che l'inizio», dice Mary Cruz. Lo scrivere molto e rapidamente non dà il tempo di pulire, di correggere. Senza facili ottimismi, credo che la maturità sociale del Paese spingerà a risolvere il problema. Quando questa ansia di produrre per produrre cesserà, quando la giovane letteratura diventerà più matura, e culturalmente profonda e più aperta agli stimoli culturali di altri Paesi, allora tutti noi avremo ancora una volta molto da apprendere da questo Paese così esemplare e così «provocatore».

Valeria Manca



Quando Venezia scoprì le campagne

GIGI CORAZZOLI, «Fitti e livelli a grano - Il credito rurale nel Veneto del XVI secolo», Franco Angeli, pp. 112 L. 5.000

La campagna veneta era percorsa nel '500 da un grande fermento: opere di bonifica, acquisti di terra da parte dei mercanti veneziani per la contrazione dell'impiego commerciale del capitale, livitazione del prezzo dei terreni, tensioni dovute al fenomeno prima sconosciuto dell'inflazione, crescita demografica intensa. Il livello e il fitto, usati qui nel suo significato finanziario, sono forme di crediti particolari — mediante le quali il proprietario di un podere riceve una somma corrispondente al valore del podere stesso, con l'impegno di pagare annualmente un canone pattuito e di restituire a scadenza la somma o a riconoscere definitivamente il bene al prestatore — e diventano delle specie delle conflittualità che i nuovi avvenimenti creano nel mondo delle campagne.

Il canone pattuito è spesso preteso in natura: e soprattutto nella seconda metà del secolo la forte ascesa del prezzo del frumento, pone in estrema difficoltà i piccoli proprietari. Per chi ha denaro liquido — borghesia e nobiltà delle città, ma soprattutto, veneziani — è un affare, una forma di impiego migliore dello stesso acquisto, perché permette una rendita a tassi crescenti mediante l'auto-sfruttamento del coltivatore. I debitori ottengono a poco a poco di non pagare più il livello in natura, ma in danaro o comunque con un rapporto fisso alla somma ricevuta; ma intanto vi erano state, anche attraverso queste forme di

prestiti, massicce trasformazioni nella geografia della proprietà rurale con la scomparsa di molti piccoli e medi proprietari.

Non a caso — dice l'autore — alla metà del '600 le circoscrizioni dello Stato di Terraferma in cui i veneziani possiedono porzioni rilevanti della superficie agricola: il 38,2% di quella del Padova, il 27,4% del Polesano, il 18% del Trevigiano, il 19% delle zone di Cologna e del Dogado, sono proprio quelle ove più a lungo rimane in vigore il livello in natura.

Corazzoli percorre la storia di questo illuminante aspetto della vita economica del '500 Veneto con grande sicurezza, aiutato certo da una documentazione abbondante, ma nella quale sembra latente il rischio di perdersi senza trovare un filo interpretativo, accostando la situazione veneta alle corrispondenti e contemporanee degli altri Paesi europei. E si offre inoltre uno spaccato vivace della vita rurale, contrassegnata da tensioni, che non assumeranno certo le massicce dimensioni del violento scontro delle campagne tedesche, ma che vedono rivolte isolate, controversie legali, suppliche al Senato e un compositi e scomporsi di alleanze tattiche fra i gruppi sociali.

Non a caso, né cavalli, né ville, né livelli avevano arricchito Venezia, bensì il commercio delle spezie rimpiange un nobile del tempo; ma ormai la conquista della proprietà rurale è avviata: essa permetterà alla Dominante di frenare il processo dell'irreversibile decadenza economica.

Domenico Crivellari



Chissà se l'ospite vedrà Samarcanda

ALDO DE JACO, «Diario di un ospite ingrato», Editrice Ciminiera, pp. 145, L. 5.000

Nella presentazione editoriale di questo libro di Aldo De Jaco si intrecciano due indicazioni: quella che definisce il libro «romanzo» (come vuole la «prima di copertina»), quella che lo chiama «resoconto nel Paese del «socialismo reale»» (come vuole l'occhiello che precede il testo vero e proprio). Da parte sua l'autore scrive nella presentazione che l'intento era quello di riempire un diario: con quello che ti capita di notare, con quello che ti passa per la testa, con le tue paure e le tue ossessioni; un tassello ogni volta, quasi a dar vita a un «mosaico di macchie di colore».

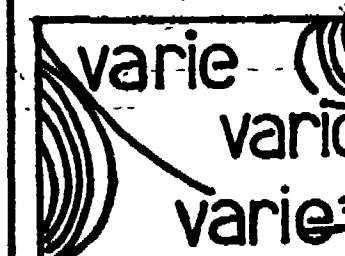
Il testo dà ragione alle intenzioni di De Jaco. Il suo diario su un viaggio in Unione Sovietica, compiuto su invito dell'Unione scrittori (De Jaco è il segretario del Sindacato Nazionale Scrittori Italiani) non vuole muovere da intenzioni storico-politiche, né da descrizioni geografiche; e neppure dalle discussioni ideologiche sul «socialismo reale» dal

quale, peraltro, garbatamente, l'autore si distacca, sentendosi «ospite ingrato» perché attento a tutto ciò che sollecita la sua curiosità piuttosto che alle regole dell'ufficialità.

Gli appunti mostrano il risvolto di quest'ufficialità (l'amicizia con l'interprete, i colloqui con i poeti o gli scrittori di lontane repubbliche sovietiche dove anche il russo è lingua straniera da tradurre), e delineano un viaggio «a latere», e un testo sicuramente più interessante del semplice «resoconto». Il rapporto di De Jaco, di lunga militanza comunista, con l'Unione Sovietica e i suoi abitanti, si fa tanto più «privato» quanto più l'ospite ufficiale è costretto ad essere «pubblico», brindando durante i ricevimenti o nelle visite guidate secondo un programma rigidamente stabilito.

E per questo che, nel passare da una città all'altra, l'autore può inserire i propri più insistenti desideri: come quello del visitare Samarcanda, con la speranza di ritrovare, sulle orme di Marco Polo, la «meraviglia che addivenne in questa terra...».

Alberto Cadioli



Le nostalgiche scie degli antichi velieri

JACEK F. PALKIEWICZ, «Gli ultimi Mohicani degli Oceani», pp. 172, illustrazioni 183, Mursia, L. 20.000

È stato detto che l'invenzione della macchina a vapore segnò la loro fine, ma, a ben vedere, gli ultimi decenni del secolo scorso segnarono solo la fine di una fase della loro storia. Si tratta dei velieri; sono loro gli ultimi Mohicani sopravvissuti dopo secoli di commerci, guerre e piraterie, di cui Palkiewicz ha meticolosamente catalogato gli esemplari tuttora in esercizio e in piena efficienza.

L'iniziativa editoriale è destinata a tutti gli estimatori della vela, che non potranno però mai imbarcarsi su un brigantino a palo se non a patto di arruolarsi in marina. Le 26 monumentali imbarcazioni a vele quadre, che frequentano tuttora i porti e i mari del mondo intero, sono infatti quasi tutte utilizzate come scuole per la formazione del personale della

Marina militare, dagli Stati Uniti all'Urss, al Giappone, ai Paesi dell'Europa mediterranea (compresa l'Italia, con la sua «Amerigo Vesputic» e i cinquecento del suo equipaggio).

L'epoca della corsa dei clipper sulla rotta del tè, per diciannovemila miglia dalla Cina, all'India, intorno al vecchio continente fino a Londra in nove-dodici mesi con punte di 20 nodi e gli equipaggi sotto pressione per scaricare la merce in porto prima della concorrenza, è definitivamente tramontata.

Ma più di un segno, in questi nostri anni Ottanta, fa pensare che della navigazione a vela ci sarà ancora bisogno. Il patrimonio di ingegneria e di professionalità, documentato dal Palkiewicz, sarà ancora utile a lungo e probabilmente non solo per risvegliare nostalgie.

g. c. b.

Dove andare in montagna? Ecco proposte, suggerimenti, cartine geografiche

Due o tre guide da portare nello zaino

Tempo d'estate, tempo di vacanze. Ad esempio in montagna. Ma dove andare e come andare? Ecco venire in aiuto una prolifica editoria che ogni anno sforna una decina di nuove guide per illustrare itinerari, sentieri, vie di roccia, scalate su ghiaccio. Partiamo dall'escursionismo con la Grande traversata delle Alpi (Centro di documentazione alpina, Torino, lire 6000); un agile volumetto, ricco di cartine e di indicazioni per un percorso in quota dalla Valle del Po alla Dora Baltea. Un Piemonte sconosciuto, a contatto con la natura tra i 1000 e i 2700 metri. Una gita alla portata di tutti.

Un po' più faticosi sono invece gli Alti sentieri attorno al Monte Rosa (di Piero Carlesi, Tamari editori, Bologna, lire 5000); sei itinerari dalla Valsesia alla Valle Anzasca attraversando il gruppo del Rosa. Per chi ama le Dolomiti ecco due utili guide del Catinaccio e del Brenta (di Mauro Pedrotti e Guido Venturini, Editori Alpitre, Trento, lire 7000 e 6000). Interessante soprattutto quella sulle vie attrezzate del Brenta, le famose «ferrate»: Mille gradini per un primo grado è una stimolante ed essenziale guida nello stupendo scenario del Brenta. Più impegnative sono le

Scalate su ghiaccio (di Renzo Quagliotto, edizioni Agielle di Lecco, lire 7000); 57 vie di ghiaccio dal poco difficile canalone ovest della Tour Ronde nel Gruppo del Bianco alla molto difficile parete nord-est dell'Eiger. Questo volumetto tascabile è esemplare per la sua chiarezza ed essenzialità. C'isono sono poi i manuali di tecnica alpinistica. Fra i moltissimi usciti in questi ultimi anni eccole due freschi di stampa: uno firmato addirittura Cesare Maestri (A scuola di roccia, Vallardi-Garzanti, lire 6500). Un libretto stringato ma utile per un'introduzione alla montagna. Più ampio e tutto da studiare, invece, l'illustratissimo e affascinante volume del giornalista-fotografo Massimo Cappon (L'alpinismo, Mondadori, lire 18.000). Un testo completo, ricco di suggestive foto e utilissimi disegni per illustrare la tecnica, l'ambiente, la storia e i protagonisti dell'alpinismo dalle origini ai nostri giorni. È difficile riuscire a dire tutto quanto in 160 pagine ma ci sembra che l'autore abbia assolto questo compito tenendo conto anche delle più recenti conoscenze scientifiche: dalle pure di Cognac alla sicurezza di Messner, con continue (e a volte dispersive) citazioni filosofiche.

Ancora di Cesare Maestri è uscito un altro libro autobiografico (Il regno delle Dolomiti, Rizzoli, lire 9000). Niente di nuovo ci racconta Maestri sulle imprese di Racca Torre, alla Roda di Vael e sulle montagne africane. Del grande alpinista trentino rimangono ancora fondamentali e insuperati i suoi due libri: Arrampicare è il mio mestiere e l'affascinante Duemila metri della nostra vita, scritto con la moglie Fernanda (entrambi editi da Garzanti). In questa breve rassegna non può naturalmente mancare l'ultimo successo editoriale di Reinhold Messner che con Alessandro Gogna ha scritto un libro sulla spedizione al K2 (Istituto Geografico De Agostini, Novara, lire 16.000). Il volume che ha vinto il 16° Premio Bancarella Sport, è il resoconto della spedizione italiana 25 anni dopo la prima conquista del K2 compiuta da Compagnoni e Lacedelli. Solo due dei cinque componenti il gruppo (Messner e Michl Dacher) sono riusciti a salire in vetta attraverso la via già tracciata dagli italiani nel 1954. Il libro è soprattutto una specie di diario, di situazioni psicologiche: dalle pure di Gogna alla sicurezza di Messner, con continue (e a volte dispersive) citazioni filosofiche.

Renato Garavaglia

Una prolifica editoria dedicata a escursionisti e a scalatori. Quando arrampicare è un mestiere



Storia fotografica del partito comunista italiano

a cura di Eva Paola Amendola



introduzione e consulenza storica di Paolo Spriano coordinamento redazionale di Marcella Ferrara

Editori Riuniti

L'opera è in vendita presso tutte le librerie. Per la vendita rateale, inviare il tagliando alla D.I.L.L.A.S. S.p.A. v.le Regina Margherita 290 - 00198 Roma

Nome..... Cognome.....
Via..... Città.....
C.A.P..... Tel.....

Valeria Manca